

[Appendice]

Sosta all'Aquila

## Antico vigore del popolo d'Abruzzo

(Dal nostro inviato speciale)

L'Aquila, 27 marzo

Lasciatemi sostare nel mio sogno e nella mia devozione, se pure ùrgano il tempo e le cose.

Lasciatemi qui dove la piazza chiara si apre, declive ai gradini, all'arco e alle due torri del Duomo: piena di tende, di gabbie di polli: fruttifera e insigne di peperoni, di  
5 bretelle, di padelle, di pantofole, di paralumi, e di piatti mal cotti, che il lucchese uno dopo l'altro li lancia nel cielo e poi come un giocoliere li riprende: "La mi dànno una lirina soltanto e se lo pòrteno via!". E più celere ancora di quel getto è la sua parlantina toscana sopra le donne torve, accigliate; che ne diffidano. Poi finiscono per cavare, dal bisunto, venti centesimi al pezzo. Stamane esse circonderanno i lari della  
10 nuova terraglia, come d'una fornitura completa da tiro a segno: forse, da basso, arriverà il procaccia con una lettera, del figlio in Ascoli, o brigadiere a Tarvisio.

### *Capegli e voci nel vento*

Uomini di fuori le mura, serve, attendenti con una sporta; e dolci colombi fra i piedi: mettono sovra i tendoni, a un tratto, il loro volo cinereo: càvoli e pomidori consegnano all'aria le potenti vitamine dello spirito. Calze e giocattoli, pettini, sapone  
15 verde, limoni: compatte maglie di lana, contro i gelidi ululati dell'inverno. La pòlis della montagna mi è cara: lasciatemi nel sole a mattino. Sotto l'alta direzione della guardia, al tocco, trenta spazzini in un battibaleno con getti d'acqua faranno pulita la piazza, mondàtala da ogni relitto de' peperoni e de' cavoli: sarò in delizie, al tocco, fra le ramazze! E dall'ampio lavacro emergeranno soli i due giovini di bronzo verde,  
20 sopra gli stillanti bacili delle fontane. Forte grazia ne spira, come da due pùberi divinità. I loro piedi hanno la magrezza àlacre che si riscontra ne' veri piedi de' giovani ben conformati, adusati al gimnasio e ai diporti: le caviglie sono snelle e se ne rilèvano i tendini. Non hanno piedi gonfi o malvagi, tumefatti da precoce vizio del miocardio o, comunque, del circolo sanguigno. Scendendo alla fontana dalle 99  
25 cannelle, mi scontrai nella gioventù garrula del vecchio gimnasio, che veniva di scuola, a frotte: le signorine, cariche di libri, avevano a lato i compagni: poi una gioconda piazza, San Biagio, dove abitava il sole, dov'eran carri e asinelli col basto e cavalli in riposo, col muso nel sacco-avena, con la coda ai tafàni.

Quella stazione di quadrupedi odorosi ed onesti mi colmò d'allegrezza: e d'un senso  
30 come di mansuetudine, di serietà calma e di vita. Era estremamente logico e razionale che lungo i sentieri de' monti venissero con le sue mosche alla pòlis muli ed asini,

scodinzolanti virtù. I tram elettrici, anche i più perfezionati, non avrebbero potuto  
gareggiare con loro. Quegli altri asinelli, coi libri, transitavano pieni di giovinezza  
senza degnare d'uno sguardo i compagni: mute le femmine, i maschi facevano  
35 valutazione clamorosa di certi calci, che erano stati, sembra, i più indovinati calci  
della settimana. Biondi e neri capegli erano con le impetuose voci, nel vento. I nomi  
degli eroi correvano di bocca in bocca, per quanto non registrati dal vocabolario, che  
aveva l'aria di pesare un quintale.

Sentendomi asino stagionato me ne venivo solingo, e discesi alla fontana dalle  
40 cannelle: che l'arte e il buon senso di Tancredi di Pèntima, negli anni di Tagliacozzo,  
avevano combinata ai neo-cittadini. Il dispositivo è pensato con criterio: chiara, nei  
dettagli dell'opera adeguatissima al sito, tu leggi la finalità pratica di essa. Vi leggi  
una sollecitudine architetrice ch'è nobilmente urbana e razionale. Ivi era la sorgiva  
del primo elemento, ai piedi del colle: e le mura la inclusero "in urbe", scendendo,  
45 scendendo, quasi col gesto di chi si china per raccogliere un utensile caduto. La  
fontana era il più necessario degli utensili civici. Da quell'aves, di certo, venne la  
scelta del luogo: e, forse, prima che da ogni ragione araldica, il nome della città:  
poichè la polla era nota nei secoli e le acquicce che ne discendevano al fiume eran  
dette, in latino, Aculae o Aquiliae.

50 Comunque, i diplomi imperiali e reali di cui talvolta si narra, a costituzione della città  
dai castelli e dai borghi circonvicini, paiono piuttosto ottenuti da una intrinseca forza  
e vitale necessità dell'evento, che non anticipati da un solerte piano o magnanimità  
delli Svevi e dei succedànei.

### *Scendono le vecchie mura...*

Nel chiaro mattino si insinua, per suoi segni nobili, il tempo: il tempo fluito, ch'è  
55 irripetibile agli atti, ed è il taciturno regno delle ànime. Esso, del continuo, mi  
significa la somma de' suoi pensieri: e porta, alla mia conoscenza, impliciti ma  
evidenti giudizi. È consegnato alle chiese, ai palazzi, alle vecchie torri! È combinato di  
deliziosi libroni, di tarme. Gli uni e le altre mi piacciono immensamente: quando il  
bacherozzo si mangia Aristotele, tutti mi prenderanno per un filòsafo.

60 Francesco Ariscola seppe disegnare un portale al Castello: con un'aquila, oh!  
imperiale se pur monocipite, e due deliziose cornucopie: imprese turrite, armi,  
volute, fiori, chimere. Non c'è francobollo imperiale che valga il quadrato di  
quell'àquila. Gli architetti militari di Carlo V fecero, nel Castello, assai mostra di loro  
arte ed ingegno: la cortesia del colonnello Umberto Dedini, comandante il distretto,  
65 mi volle concedere di visitare quella gran fabbrica. Il forte soldato mi fece anzi l'onore  
di accompagnarmi per gli anditi e le casematte, e lungo le buie infilate dei cunicoli,  
dove la paura e la tenebra hanno preso domicilio. Poi, a un tratto, sugli spalti  
risfolgorati dal sole. Vidi i monti, le brune arature dell'autunno, i tre colli,  
Castelvecchio, Sant'Onofrio e Bazzano, da cui la città pareva germinata e discesa.

70 Scendono le vecchie mura a porta Rivera, alla valle, dove l'opposto contrafforte di  
Monte Luco più la rinserra, cupo della sua selvetta di pini. Per entro la valle decede  
languido il fiume, fugge il binario con rimandi argentati nel sole: ch'è al mezzo. Tutte  
le dolci immagini dell'autunno paiono tremare nell'umido, di che la tepidità della terra  
viene esalando: e i pòpoli commisti dei salci, degli olmi, dei pioppi hanno lungo le  
75 rive lor sede serena, lambiti dalla lucida acqua alle piante, e da sbuffi alle chiome, di  
fuggente vapore.

In altro luogo, affisando i Vestini, la cintura federiciana è ridotta a passeggio  
pubblico, con balaustra romana e cesàrea: dà verso il sole a levante: fùlgida la prima  
ora, grandi e torpide l'altre, sul clivo che discende poi all'Aterno, con mandorli di  
80 rada ombra, scarmigliate viti. I monti e le nevi lontane sono scena, e altissimo coro.  
Bianche galline, con creste di corallo, beccano, sperdute nel ronco, non so quali  
chicchi, o acini, o vermiciattoli: come destandosi, a ogni spicco del collo, da una  
sonnolenza tepida, dalla "scarfagna" della stagione e dell'ora. Si lascian vivere, direi.  
O magari meditano invece l'ovo di mezzogiorno, molcendo con qualche àcino ebbro la  
85 gola, provandola e riprovandola, aggiustandola in un chioccolò sordo alla  
disperazione e alla gloria. Che, divenute esigue le ombre, irromperanno nell'ufficio  
anàgrafe, a un tratto, dalla scaturigine meridiana dei coccodè.

Così arrivo finalmente, dopo due giorni e due notti, a Santa Maria in Collemaggio,  
ch'era la meta.

### *I colori della rupe: rosa e avorio*

90 Le tre rose od occhi, dal musaico del fronte, mi guardano con la limpidezza d'un  
giovenile pensiero. Una mano divota le ha colte, ne ha rifiorito, con l'alba, tutta la  
purezza del disegno che si distende sul piano di facciata.

Il qual paramento, gaio e solenne, è intessuto de' due colori della rupe, il rosa,  
l'avorio: essi mi dicono chiare acque dai monti, che la Madonna sfiora, o tacitamente  
95 percorre. Apparita alle più pure anime sotto la stillante rupe e la selva, nella cènere  
antelucana, nel fulgore de' gaudiosi mattini.

La coda del serpe è vanita, frusciando, con l'ultimo sibilo, nelle crepe abominevoli  
della tentazione: e poi la luce le ha chiuse: solo i giacinti sono rimasti, perchè Tu li  
cammini! sulla chiarezza della terra.

100 Perlato e rosa, o cinereo come il volo dei colombi, ecco mi si annuncia, disceso sopra  
le selve, il mattino: m'indugio in quel cielo ancor così fièvole dove s'è smarrita la  
stella, donde la rosea nube fa vela, scioltasi verso l'oro e l'azzurro: si porta i miei sogni  
e la misericorde preghiera della notte. La mia vana preghiera.

Vacava, il Collegio, a sue cure, dentro Perugia; posava l'Angioino in bellurie e in un  
105 sollazzo grandissimo a Lucca, con Carlo Martello suo figlio. Quando si mosse,  
propagata per mezzo l'Appennino, una voce e la dicevan tutti che fosse voce del  
"calavrese", Giovacchino di Fiore, dotato di profetico spirito: "Dopo che la Sedia era

due anni vacante, Papa sarebbe fatto, nel giorno di penitenza e di gloria, chi fosse  
venuto dalla selva e dal duro monte Appennino, scalzo, cibato d'erbe, avendo  
110 contemplato le nevi, levatosi in eterni pensieri”.

Al dì quinto di luglio dell'anno di nostra salute 1294 il cardinale Ostiense fu primo a  
dar voto aperto a quel santo romito della montagna del Morrone: ch'è nei Peligni, e  
nasconde la Majella alle Pràtola.

Quando poi, sul fine d'agosto, si fecero per comune accordo a dovergli imporre la  
115 tiara, e il gran manto, volle, il vecchio, che ciò accadesse davanti l'Aquila, in questa  
sua chiesa di Collemaggio consacrata a Maria: ch'egli aveva fatta in un lustro, con  
limosine grandissime, coi giovenili pensieri dell'eterno.

Mutarono, con gli accadimenti, i pensieri degli uomini: e l'Angioino e il Caetani  
andarono concordi nel togliere di quelle povere spalle quel manto che cinque mesi  
120 prima vi avevano gloriosamente imposto, fra l'esultanza di duecentomila fedeli. Addì  
13 dicembre di quell'anno medesimo l'ottantaquattrenne Pietro del Morrone, in  
soglio Celestino V, fece quanto bastò per arrivare a guadagnarsi, davanti il secolo,  
l'oltraggioso motto di Dante.

Ed è fulgido, sopra i monti, il mattino, sopra le foreste e l'acque, le abominazioni e i  
125 peccati: davanti la solitudine della rupe stillante. L'ùlulo dell'inverno, come un lupo,  
camminerà sui giacinti e il serpe, da primavera, cambierà sette volte la pelle. La  
chiesa dal disegno purissimo, nel solitario colle, apre le sue porte ai giacinti: vi rubò  
argento l'Orange, due secoli e mezzo prima che rubassero l'altro in San Bernardino,  
rubò argento alla tomba. Lasciò le ossa. Quelle ossa, dopo spogliatele del mantello, le  
130 aveva già chiuse il Caetani, murandole, nella rocca di Alatri. La chiesa le accoglie  
davanti Maria con la salvata memoria del destituito, che la voce del suo popolo  
vindice chiamò agli altari, superando l'oltraggio.

*C.E. Gadda*